METEORA

Quotidiano di informazione e critica di Zoom Festival 2014 - Scandicci

Anno 1. Numero 6 - Il giornale nasce all'interno del workshop di visione e scrittura critica "TeatroeCriticaLAB" tenuto da Simone Nebbia e Andrea Pocosgnich

Ideato e curato da Teatro e Critica - www.teatroecritica.net / www.zoomfestival2014.com

In redazione: Clara Arlotti, Francesca Campigli, Andrea Di Biagio, Giulia Farsetti, Alessandro Iachino, Francesca Lorenzoni, Matteo Mannocci, Mariangela Milone, Pia Salvatori, Matteo Zoppi

8 NOVEMBRE 2014

Sabato

Le voci di dentro

Illustrazione di Matteo Zoppi ©

Siamo ragni in bilico nella precarietà di un vento di tramontana. Tessiamo per tutta la vita quel filo sottile che ci salva. È il continuo meccanismo della creazione a tenerci vivi. Un albero robusto ci fa da leva, unico riferimento e culmine estremo. Noi, la redazione di Meteora, abbiamo accettato una sfida e preferito una posizione rischiosa, non un riparo. La posizione è piu alta del solito, maggiori i rischi e vertiginosa la paura di fallire. Siamo affaticati ma ormai leggeri, camminiamo senza peso ma con tanta adrenalina in corpo. Era impervia la strada da percorrere: l'abbiamo divorata. Sette giorni di stimolante e concentrata esperienza pratica. Il mondo teatrale a cui di solito ci avviciniamo tentennanti è entrato in aperto dialogo con noi. La sua vicinanza è ormai palpabile. Attori, registi, coreografi, musicisti non ci appaiono piu unicamente "in scena": ci sono accanto. Si raccontano, si lasciano osservare e scoprire; alcuni scherzano e giocano, oltre la presunta sacralità. Come il Don Chisciotte di ieri sera hanno avuto il coraggio di spogliarsi del proprio nome e della propria vita, per trasformarsi in nome di un'idea o semplicemente di una storia, immaginaria o reale, che meritasse di essere raccontata. Unico punto fermo nel meccanismo di annullamento e ricreazione dell'io è l'essenza di un animo che non puo essere spodestato. Noi siamo ponte, intermezzo tra spettatori ed esibizione, un lungo iter da percorrere per costruirlo. Dopo la raccolta di informazioni sul materiale scenico, incontriamo gli artisti che modellano il caos. Il nostro sguardo si evolve: da estraneo si fa conoscitore. Prima dello spettacolo si diventa custodi di un processo artistico che trasmettiamo al futuro pubblico. Poi la visione degli spettacoli confronta informazioni raccolte, aspettative e immediate percezioni cognitive. Già tornando nel foyer l'elaborazione accompagna il chiacchericcio fuori dal teatro e ci segue fino a casa. Pian piano si rischiarano le possibili strade interpretative che danno origine a un giudizio critico. Ora non resta che mettere in parole il pensiero, farci testimoni, attraverso un impianto musicale accattivante e un panorama visivo ampio e suggestivo. Il ragno ha tessuto la sua tela. Ora, è il momento di uscire. Frasi concise e dense danno linfa al percorso, da forestieri si diventa cittadini attivi del suolo teatrale. **Clara Arlotti**

Editoriale

Sono tante le fonti che ispirano gli artisti della scena contemporanea. Si tratta di autori del passato, del rapporto tra musica e fisicità, di autobiografie e narrazione. Lo stiamo vedendo a ZOOM festival, dalla nostra finestra "stellare" della redazione di Meteora. Sono entità che respirano in scena nelle varie forme linguistiche proposte dagli artisti. Gli autori del passato (Pasolini, Cervantes, Shakespeare) vengono attraversati arrivando sul palco non come mera citazione o come memoria dal sapore nostalgico ma come materia attuale, viva e pulsante. La musica e la fisicità, le relazioni strumento/corpo, creano dialoghi intensi che risuonano in scena nelle varie drammaturgie. Quando il fuoco è nelle autobiografie e nelle narrazioni, i vari progetti ci parlano di mondi, di culture, di organismi. Tutte queste tematiche, seppur nei differenti percorsi di indagine e di resa linguistica, si fanno nell'arte della scena forma viva. Non solo. Ci allargano l'angolo di visuale, ci consegnano nuovi sguardi per leggere il nostro tempo.

Francesca Campigli

Quale Pasolini?

oggi in scena

Ha senso continuare a rappresentare classici sovraesposti? Che forza ha mettere in scena situazioni tratte da un tessuto socioeconomico radicalmente diverso da quello attuale? Questa è la scommessa della compagnia Clinica Mammut – incontriamo Alessandra Di Lernia, parte del duo assieme a Salvo Lombardo – con lo spettacolo “Del sordo rumore delle dita”, «trascrizione per un interno» del più ampio progetto “Melanconie in dedica a Pier Paolo Pasolini”. La coppia di artisti romani muove da una forte «resistenza» a lavorare sull’opera dello scrittore friulano, la loro è una difficoltà tradotta selezionando, nella variegata produzione pasoliniana, ciò che più è prossimo al loro sentire. Non tanto il Pasolini uomo, dunque, né lo scrittore, è il poeta a costituire il motore della loro produzione creativa. Ne nasce una lettura non puramente biografica ma capace di partire dalle opere, più precisamente dalle liriche per giungere anche al Pasolini drammaturgo e regista. Emergono i risvolti politici, etici, filosofici, ad abitare uno spazio performativo – il ciclo completo – nel quale far dialogare il Julian di “Porcile” e Spinoza, Ezra Pound con il poeta stesso. La trasposizione da un corpus di opere in situ a una versione teatrale permette di recuperare un sentimento espressivo dei luoghi attraversati; non possiamo ancora immaginare quale ne sarà il risultato, salvo apprezzare l’intento di trasportare una performance più straniante, dedicata alla “periferia”, verso una più incentrata sulla memoria collettiva. Contrariamente alla produzione precedente di Clinica Mammut, ideata su forme dialogiche o monologiche, nella trascrizione al chiuso delle “Melanconie" suggestioni e struttura sono radicalmente diverse, come pure si differenziano dall’originale stesura, creando qualcosa che si preannuncia unico nella sua rappresentazione. Altro elemento importante è la musica, che dialoga con la scena e aiuta a creare un’immagine inedita dall’autrice Alessandra Di Lernia fortemente ricercata, accantonando il Barocco più scontato e “pasoliniano” di Bach, preferendovi le atmosfere di Vivaldi e quelle di Tchaikovsky. **Matteo Mannocci**

Il rogo dell'ossessione

recensione

Nelle immagini che più spesso ci troviamo sotto gli occhi in chiesa, l'oro è luce adagiata sul contorno delle figure, tra cielo e uomo. Da dove proviene allora, dall'alto? Dall'interno? Silvia Costa lavora spesso, come ammette lei stessa, a partire da suggestioni visivamente potenti. L'immagine all'origine dello spettacolo "Stato di grazia", più di altre da lei precedentemente elette a nucleo centrale di un discorso artistico, è un'immagine scivolosa, sfuggente, rovinosamente in caduta: un palo di legno poggiato diagonalmente a una parete affinché riesca a mantenersi in piedi. Non stiamo parlando di una scenografia, ma della condizione in cui l'attrice è chiamata ad esistere in scena, ossia nello stato di un oggetto inanimato che sente e pensa.
Come possiamo essere spettatori della storia di un oggetto? Bisogna ci sia un narratore esterno oppure un personaggio accuratamente scelto per esistere in questa condizione.

Tra i tanti possibili, Costa sceglie un caso patologico, la testimonianza di un'esistenza deviata, un uomo ossessionato dal sesso, messo da parte in quanto anormale. Intorno a questa forma di uomo-palo immobile, viene lentamente evocato lo spazio in cui ci troviamo attraverso dei fastidiosi rumori da magazzino che iniziano ad indisporre lo spettatore e che testimoniano la presenza – in un luogo adiacente a quello in cui ci troviamo – di altre persone totalmente disinteressate a quello che... stiamo facendo. La sensazione è infatti che tutti gli sforzi tocchino a noi in sala: c'è un'attrice che parla immobile, uno spazio che non dice ancora nulla e dei rumori che disturbano chi cerca di ascoltare. A terra, un basamento quadrato contiene un insolito fertilizzante: un tappeto di fogli d'oro. Le parole a questo punto non servono più: sappiamo che l'uomo aveva bisogno di cure e che non desiderava fare del male ma essere uno tra gli altri, in grado di scegliere e agire autonomamente. Un vento inizia a soffiare da terra, i fogli d'oro prendono vita, un suono cupo cresce di volume come un rombo. Entrano in scena due boscaioli da fiaba e la situazione si ribalta per stregoneria: assistiamo a una trasformazione alchemica dell'uomo-oggetto in esplosione di fumo, in energia visiva. L'immagine ha una volontà propria. Dilaga autonomamente, è autonoma. Vengono in mente alcuni video d'arte e installazioni che manipolano spazio e oggetti per causare spaesamento negli spettatori. Siamo spodestati dalla nostra posizione privilegiata, addirittura ci viene ricordato per tutto il tempo che c'è chi se ne frega della nostra esistenza. L'applauso finale va ad un rogo che continua a bruciare, la storia va avanti senza di noi, in un loop che odora di zolfo. Il pubblico è ancora qualcosa? Se sì questo qualcosa è ancora tutto da studiare.

Mariangela Milone

L'altro (da) me

recensione

Al mattino Shahrazād verrà uccisa: solo raccontare una storia potrà salvarla. La stessa alba incombe su Don Chisciotte e Sancho Panza, e anch'essi rimandano l'aurora narrando, e narrandosi. Soli e spaventati, i due mistificano e affabulano. Li guida non una volontà artistica, ma il primario desiderio di sopravvivere: alla morte, certo, ma anche alla scomparsa dalla scena – a minacciarli è il giorno, e il repentino accendersi delle luci in sala. È un narrare che da logico e sillogistico si fa sempre più intimo, rivelatorio, quello magnificamente interpretato da Ciro Masella e Marco Brinzi in "Gioco di specchi", un testo che Stefano Massini ha scritto per il regista di "Muro". Specchi multipli: tra i due protagonisti, tra gli stessi attori – che si avvicendano nei ruoli, sera dopo sera – tra Massini e l'immaginario teatrale e letterario, tra l'attore e lo stesso autore. Perché se Massini inserisce echi beckettiani – un albero incombe come un destino su Sancho e Chisciotte – Masella, che cura anche la regia, risponde con una bergmaniana partita a scacchi con cui sfidare la morte. Non è solo la Mancia ad andare in scena, ma il mondo, e il teatro che ne è riflesso. La condizione umana appare, traslucida, sui volti tesi e sui gesti di uomini comuni – «solo biada, paglia e fieno» – che nel reciproco raccontarsi si inventano, si svelano: arma potentissima, la narrazione sfocia in autobiografia collettiva. Perché solo un testimone, sia esso tra le poltrone di un teatro o accanto a noi, illuminato dalle luci di scena, può correggere i nostri falsi ricordi, o avvalorarli. Forse abbiamo davvero ricevuto un'investitura da cavalieri: Masella/Chisciotte può indossare con spavalderia l'armatura che ha accanto e Brinzi/Sancho può cavalcare il suo ronzino di legno. Forse possiamo placare il dubbio di essere solo personaggi di Cervantes, o sogni. **Alessandro Iachino**

IO SONO LAGGENDA

h 21.00

CLINICA MAMMUT

DEL SORDO RUMORE DELLE

DITA_TRASCRIZIONE

H 22.15

FOSCA

SOLO PIANO CON DONNA #1

Una empanada con...

Fosca è un gruppo artistico attivo dal 2006 che accoglie nelle sue linee di lavoro diversi artisti e i cui «punti focali sono la ricerca del network, l'attualità dei temi e l'obiettivo di rompere con l'orizzontalità invitando lo spettatore a diventare parte concreta della visione». Caterina Poggesi, la regista che con Oumoulkhairy Carroy rappresenta Fosca in questa performance "Solo piano con donna #1", introducendo l'opera composta a quattro mani e concentrata sul rapporto di una donna con il suo pianoforte, precisa che ha origine da «una scrittura drammaturgica fatta di elementi precisi: il gesto fisico, vocale e musicale». Lo spettacolo non si basa sul racconto di una storia ma mette in scena la fisicità tutta femminile di una musicista: «è un lavoro sulla personalità dell'esecutrice e il suo racconto autobiografico – afferma ancora la regista –, in questo modo ci si rivolge agli accadimenti interiori che inducono a una fisicità esterna». «Chiamami Umi», dice prendendo la parola la pianista, italiana ma di origine senegalese, che si occupa principalmente di musica da camera e già una volta parte di Fosca. È questa una delle prime occasioni, tuttavia, in cui si trova a lavorare in duo e ci racconta di come si sia «creata una dinamica di lavoro molto diversa da quanto finora avevo visto, una ricerca di andamento intimo e condiviso: a me ha aperto un mondo». La figura della protagonista e la sua biografia sono lo spunto per rintracciare alcune dicotomie tra la cultura europea e quella africana; è lei stessa a dirci che «noi diamo le immagini, poi ognuno reagisce e vede quello che è in grado di vedere». Stasera assisteremo a un Primo studio per teatro (si prevedono produzioni in altri contesti) che il gruppo auspica di sviluppare anche attraverso un periodo di residenze. "Solo piano con donna #1" è un progetto che continuerà la traccia di una drammaturgia fisica per sperimentare nuovi linguaggi, ma soprattutto cercherà ancora di trarre dalla scena gli elementi fisici della ricerca di verità. **Pia Salvatori**